

Contro l'ergastolo, le parole del Papa (e della Costituzione)



Andrea Pugiotto commenta le parole del Papa per la rubrica

di Fuoriluogo sul Manifesto  del 29 ottobre 2014.

Lo spettacolare discorso del Pontefice sui temi della giustizia penale ha il destino segnato. All'inizio echi sui media e plauso generale; poi i primi distinguo e i persistenti silenzi; infine la sua riduzione a profetica testimonianza.

E' un *déjà vu*. Inviato un anno fa, il messaggio del Quirinale sulla condizione carceraria non è stato mai discusso in Senato. La Camera invece, asserendo incredibilmente che non lo si potesse dibattere in Aula, preferì discuterne i contenuti di sponda, dopo cinque mesi e due rinvii, in un emiciclo semivuoto.

Destino comune perché comune è il denominatore dei due documenti: lucidità di diagnosi, rigore nella prognosi, chiarezza nell'indicare i rimedi. Inevitabile, per la politica, la tentazione del fuggi fuggi generale.

Eppure, per la posta in gioco, l'intensa riflessione del Papa chiama all'assunzione di responsabilità tutti: chi plasma il diritto penale (il legislatore), chi gli dà forma di diritto vivente (i giudici e la dottrina giuridica), chi ne controlla la legittimità (la Consulta), chi è chiamato a informare senza cedere alle semplificazioni del populismo penale (i media). Vedremo chi sarà all'altezza della sfida.

Esserne all'altezza significa assumerla integralmente. Soprattutto nel punto di massima contraddizione: il ripudio della pena capitale e dell'ergastolo. In Italia, infatti, non c'è più la pena *di* morte, mentre sopravvive la pena *fino* alla morte.

Ha ragione Francesco: «L'ergastolo è una pena di morte nascosta». Quanti sanno, infatti, che in Italia esistono non uno ma più ergastoli (comune, con isolamento diurno, ostativo)? Quanti sanno che, oggi, gli ergastolani sono 1576? Molti reclusi da oltre 26 anni, senza liberazione condizionale; altri da più di 30 anni, durata massima per le pene detentive. Quanto a quelli ostativi (1162, la stragrande maggioranza), sono ergastolani senza scampo: per essi le porte del carcere non si apriranno mai. Dobbiamo forse attenderne la morte, per riconoscere che tutte queste persone scontano una pena senza fine?

Nel frattempo, su di loro ci si accanisce. Leggi recenti negano agli ergastolani il beneficio della liberazione anticipata speciale, la durata massima dell'internamento in ospedale psichiatrico giudiziario, finanche il rimedio risarcitorio per detenzione inumana. Come se la loro colpa fosse uno stigma

irredimibile, quando invece per Costituzione tutte le pene «devono tendere» alla risocializzazione del reo.

La pena di morte, «in tutte le sue forme» viene collegata dal Papa «con l'ergastolo», entrambe abolite in Vaticano nel 2013. Altrettanta coerenza è pretesa dalla Costituzione. Il suo art. 27, 4° comma, rifiuta sanzioni irrimediabili: la pena di morte è vietata perché condannare un innocente è sempre possibile. L'ergastolo, al contrario, è un atto di fede cieca verso un'infallibilità giudiziaria che la Costituzione esclude.

La fallacia normativistica di un ordinamento a prova di errore si spinge, con l'art. 4-bis dell'ordinamento penitenziario, al paradosso kafkiano: se condannati all'ergastolo ostativo, auguratevi di essere davvero colpevoli, perché solo il colpevole può utilmente collaborare con la giustizia (guadagnando così una possibile libertà). Ma se malauguratamente foste innocenti, peggio per voi: dovrete rassegnarvi a morire murati vivi.

Quarant'anni fa la Consulta liquidò il problema della costituzionalità dell'ergastolo con una motivazione più breve di questo articolo. Da allora mai più un tribunale ha risollevato la questione. Molti giudici, commossi e ammirati, avranno letto le parole del Papa contro il «fine pena mai». Sapranno anche ascoltarle?

FONTE:

